

Aris Accornero, *Quando c'era la classe operaia. Storie di vita e di lotte al Cotonificio Valle Susa*, Il Mulino, Bologna 2011, pp. 344.

Il volume pubblica – per la prima volta a distanza di cinquant'anni – un'inchiesta condotta da Accornero tra i lavoratori del Cotonificio Valle Susa (CVS) a ridosso della lunga vertenza che li vide impegnati contro la Direzione tra il settembre 1960 e il febbraio 1961. Iniziata nel reparto carderia dello stabilimento di Perosa Argentina per un mancato adeguamento salariale, la protesta dilagò in breve tra i 9500 operai degli «undici stabilimenti situati fra i monti e le campagne del Torinese» (p. 11), esacerbata dall'atteggiamento intransigente del giovane Felice Riva – «più playboy che industriale» (p. 55) – che a seguito della morte del padre aveva da pochi mesi assunto le redini dell'azienda. La vertenza si chiuse dopo 150 giorni, con un accordo che introdusse alcune novità contrattuali presto rivendicate da quasi tutti i lavoratori del cotone. Accornero – già operaio alla RIV – seguì la vicenda come inviato de «l'Unità» e si convinse della necessità di condurre tra i lavoratori del CVS un'inchiesta sul modello di quelle da lui già realizzate tra il 1957 e il 1958 sui confinati Fiat della OSR e sui Consigli di gestione alla RIV (pubblicate nella collana *La Condizione Operaia* dalle Edizioni Avanti! di Gianni Bosio nel 1959 e nel 1964). Dopo «una lunga storia di rinvii» (p. 27), nel 2011 l'A. ha deciso di pubblicare questa «vecchia inchiesta operaia» (p. 11) stimolato dall'insorgere, in quella stessa Val di Susa, del movimento di contestazione No Tav.

Il libro si compone di tre sezioni. La prima, dopo aver accennato alla storia dell'inchiesta e alla sua mancata pubblicazione, ricostruisce brevemente la storia del CVS, offre una dettagliata cronistoria delle proteste e descrive «luoghi e soggetti del lavoro» (p. 107) al centro dell'indagine. Nella seconda parte sono pubblicati consistenti brani delle 89 conversazioni registrate da Accornero con le lavoratrici (58) e i lavoratori (31) del CVS, trasposte dal dialetto all'italiano e ripartite in base alle sedi degli stabilimenti interessati dalla vertenza (Collegno, Pianezza, Borgone, Susa, Sant'Antonino, Lanzo, Rivarolo Canavese, San Giorgio, Strambino, Mathi, Perosa Argentina); ogni conversazione è introdotta da un breve ritratto degli intervistati, dei loro congiunti e delle abitazioni in cui si svolsero gli incontri. A chiusura del volume l'A. si sofferma sul materiale raccolto, applicando al corpus integrale delle trascrizioni («393 fitte cartelle», p. 25) specifici software di analisi testuale, che, grazie ai dati quantitativi che forniscono, giudica necessari per «far venire fuori dalle conversazioni quel che ieri era assolutamente impossibile discernere» (p. 33).

La vertenza del CVS assunse nei primi anni '60 un significato esemplare della rinascente conflittualità operaia. Ne è testimonianza un resoconto di Giovanni Mottura sul primo numero dei «Quaderni Rossi», significativamente posto tra l'editoriale di Vittorio Foa (*Lotte operaie nello sviluppo capitalistico*) e il celebre saggio di Raniero Panzieri *Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo*. L'inchiesta di Accornero si inseriva dunque a pieno nel clima di «riscoperta della fabbrica» di cui Panzieri si fece catalizzatore, prima sulle pagine di «Mondo Operaio» e poi, dopo l'uscita dal PSI, con il gruppo di giovani torinesi che animarono il primo nucleo dell'operaismo italiano. La rinnovata attenzione al mondo di fabbrica trovava nelle inchieste lo strumento d'indagine privilegiato, a partire dalla convinzione che proprio il deficit di conoscenza – e coscienza – della condizione operaia avesse determinato i ritardi e le sconfitte dei lavoratori nel quadro del riassetto allora in corso tra le fila del nascente neocapitalismo. L'inchiesta di Accornero restituisce in questo senso il profilo di una classe operaia sui generis: composta in larga maggioranza da donne (quasi 7000 su 9500), poco sindacalizzate e disperse in stabilimenti di dimensioni e caratteristiche variabili, immersa in una realtà di provincia, assai distante dai tratti ideali, perfino mitici, che il discorso politico e sindacale attribuiva allora ai lavoratori dell'industria.

Quella che emerge dalle conversazioni registrate a caldo, appena pochi giorni dopo la firma di un accordo che per quanto innovativo sul piano di principio non aveva del tutto soddisfatto i lavoratori, è una realtà quotidiana che si struttura intorno agli spazi, ai ritmi e alle regole della fabbrica, come testimonia il ricorso quasi maniacale alla descrizione degli aspetti più tecnici legati al lavoro, a cominciare dal rapporto con le macchine e dal sistema di disuguaglianze retributive dovuto all'estrema frammentazione delle mansioni. Ciascun intervistato si sofferma in dettaglio sulla propria posizione all'interno del ciclo produttivo, sul

proprio salario e sulla sua estrema variabilità; non mancano poi le critiche ai sindacati, nonostante la maggior parte abbia preso parte alla lotta e rivendichi con un certo orgoglio una combattività che affonda le radici nel rifiuto delle condizioni di sfruttamento piuttosto che in precostituite idee politiche o sindacali. Tuttavia, grazie a quello che l'A. definisce a posteriori un «approccio etnografico» (p. 25), i risultati dell'inchiesta forniscono qualcosa di più che il semplice racconto della vita di fabbrica. Nei brevi testi che introducono ogni conversazione, Accornero regala preziose descrizioni degli interni delle abitazioni operaie, rivelando in pochi tratti tutte le contraddizioni del miracolo economico: «pochissime evocano il "benessere" di cui parlano i giornali» (p. 120), solo otto hanno il frigorifero, quattro il citofono, due il telefono; pochi i televisori e gli elettrodomestici, rari anche scooter, motociclette e automobili. Eppure emergono, tanto nelle descrizioni quanto nelle conversazioni, gli echi di una società in veloce mutamento: dalle foto dei divi appese alle pareti ai riferimenti polemici ai soldi spesi da Riva per Carosello, dai problemi di integrazione degli immigrati meridionali (i «Napoli») alle lamentele per la mancanza di cinema e sale da ballo.

Leggere solo oggi questo libro-inchiesta rimasto in un cassetto per decenni ci parla dunque di un mondo scomparso, di luoghi, persone, classi profondamente trasformate dal tempo. Ce ne parla dando voce a vite di operaie e operai profondamente distanti dalle lavoratrici e dai lavoratori del presente, come ammette lo stesso A. quando definisce l'inchiesta «una magnifica opportunità per guardare indietro, alla classe operaia di ieri, visto che quella di oggi è sempre operaia ma forse non è più classe, già nell'aspetto» (p. 31). Ci troviamo dunque davanti a «un reperto storico, quasi una scoperta d'archivio» (p. 31), che diventa tanto più prezioso in quanto l'A. vi si riaccosta a distanza di tempo, facendone non solo una fonte per la storia del secondo dopoguerra, ma anche una testimonianza della sua stessa storia e formazione di ricercatore, inserito in quel gruppo di intellettuali e militanti che tra la fine degli anni '50 e i primi anni '60 fecero dello studio della condizione operaia un oggetto di ricerca e uno strumento politico. Accornero procede tra le pagine di questo volume con un misto di straniamento e di nostalgia, vuoi per il carattere profondamente vivo dei ritratti e delle conversazioni (offerti in qualche modo quali antenati alle lotte del presente), vuoi per la consapevolezza di evocare paesaggi ormai comunque profondamente mutati, soggetti politici oggi di difficile definizione, consumi, rapporti tra i generi e tra le generazioni già allora in via di trasformazione. A tale proposito, appare rivelatore l'esperimento di approcciare il corpus di testi con gli strumenti di indagine quantitativa. Si scopre così che l'associazione di parole che ricorre più frequentemente nelle conversazioni è Commissione Interna. Parole scomparse o profondamente mutate di significato, che nella parte finale del volume – al di là della fiducia del lettore nell'effettiva utilità di un simile approccio – si fanno bilanciare e griglia interpretativa tanto delle pagine che l'hanno preceduta quanto dei decenni che separano l'A. dalla prima registrazione. Un tributo (autobiografico) ai diversi percorsi della sociologia italiana, di cui l'inchiesta al CVS – insieme alle altre inchieste operaie del periodo – costituisce una fase al tempo stesso superata ed «eroica», evocata nella nostalgia di strumenti di lavoro ormai obsoleti, come il «costosissimo registratore a filo, che entrava nel taschino interno della giacca e celava il microfono in un finto orologio da polso» (fornito all'A. dallo stesso Panzieri per evitare di inibire gli intervistati), il «magnetofono professionale Grundig» e l'«indimenticabile Lettera 22» (p.27).

Mariamargherita Scotti